

VARIETÀ

DOCUMENTI DELLA PRESENTE VITA ITALIANA.

VI.

« IMPERIALISMO SPIRITUALE » (*).

Tra le cose che più mi offendono in questi tempi non leggiadri è l'arroganza — pietosa e ridevole arroganza, ma arroganza — di coloro che hanno scelto per sé l'ufficio di eccitatori e promotori del pensiero, della letteratura e dell'arte italiana, e di curatori dell'esportazione di costesti prodotti all'estero e della loro (come dicono) « valorizzazione », per fondare l' « Impero spirituale italiano », in aggiunta a quello economico e politico, o nella mancanza provvisoria o definitiva di quello.

E può esservi niente di più offensivo che veder considerati e trattati come merci che si fabbrichino i nostri più delicati e gelosi moti interiori, le opere che rispondono ai più profondi bisogni dell'anima nostra, quelle opere che si compiono anzitutto e direttamente per noi stessi, e sono come le religiose preghiere con le quali ci mettiamo e rimettiamo di continuo in unità col passato, con l'universo, con Dio?

Certo, quelle opere sono insieme opere sociali, perchè la vita umana è comunione; ma in qual modo la società può aiutarle? Solo con l'accompagnarle simpaticamente, col rispondere alla trepidazione morale con la trepidazione morale, alla finezza intellettuale con la finezza intellettuale, all'ansia della ricerca e dell'attesa con l'ansia e l'attesa; e questo avviene in modo eminente in certi periodi o momenti felici, nelle « età d'oro » (come furono denominate) delle lettere e delle arti, quando pensatori ed artisti ebbero il consenso e il favore di principi e di popoli, la sveglia curiosità e l'interessamento generale, il freno e il pungolo dell'acuita sensibilità estetica, perfino i palpiti del cuore e dell'intelligenza femminile.

E, certo, in quelle opere è una forza espansiva, e, se esse non hanno bisogno del mondo, il mondo ha bisogno di esse, e perciò non solo

(*). Dal *Giornale d'Italia*, del 20 agosto 1925.

si allargano a tutto il popolo in mezzo a cui sono nate, ma si spargono fuori di quel popolo, nella cultura mondiale; e, quando questo non accade, o non accade con la rapidità che piacerebbe e nella misura che gioverebbe, colpa è dei popoli e delle culture pigre e chiuse da pregiudizii, ed è danno di questi popoli e di queste culture e non di quelle opere, che, come si è detto, non hanno bisogno di loro. Se io godo di una verità di cui altri non gode, se l'Italia gode di un vantaggio mentale a cui altri popoli non partecipano o riluttano a partecipare, si dica un po': chi dovrebbe darsi maggior sollecitudine del rimedio, io o gli altri, l'Italia o gli altri popoli? L'affetto per le idee che ci sono care, lo zelo per le sorti della verità, ci potranno muovere a un certo apostolato, da esercitare tuttavia con modi assai diversi e con ritenutezza e dignità alquanto maggiori di quelli che sogliono adoperare pel collocamento dei prodotti commerciali, i commessi viaggiatori. Ma l'apostolato ha i suoi limiti, non solo nel predetto decoro da osservare, ma anche nella riflessione che ci ammonisce circa la difficoltà e la scarsa secondità d'inculcare modi di pensiero e di arte, dei quali non sia sorto negli altri spontaneo il bisogno o almeno un qualche desiderio. Non si può far ingollare a forza agli altri popoli le dottrine che giudichiamo vere, le poesie che sentiamo belle, come ai bimbi malati e restii i farmaci e i cibi.

Che cosa, dunque, il pensiero e la letteratura e l'arte italiana potrebbero chiedere al presente regime? Proprio il contrario di quello che esso a loro offre; perchè ogni giorno esso, con le violenze, coi fattacci, con le parolacce, con gli sghignazzamenti, con le parate e le chiassate, con l'esaltare le prodezze ciclistiche e automobilistiche e aeroplanistiche sopra le opere del cuore, della fantasia e dell'intelletto, e con l'indurre nei giovani il disprezzo per queste, contrasta la formazione dell'ambiente a loro favorevole o viene distruggendo quell'ambiente che prima c'era in Italia. Non riuscirà, è vero, a distruggere con ciò il tenace lavoro degli uomini ben disposti, degli animi gentili, delle menti alacri e critiche e caute; e, forse, rendendo loro la vita difficile (come, secondo il detto che corre in bocca agli uomini del regime, bisogna fare nei riguardi degli avversari), lo renderà più concentrato e fervido, e più eletto; e questa sarà dunque un'efficacia benefica, se pure non cercata.

E, quanto ai servigi che gl'intellettuali del regime promettono e si apprestano a fornire circa la propaganda all'estero e il collocamento dei prodotti spirituali italiani, è il caso di supplicare quelle egregie persone, che non ci facciano irridere dagli stranieri come goffi provinciali, inviando prodotti intellettuali e artistici col lasciarsi passare fascistico; o, ammesse in loro le migliori e più larghe intenzioni, pregarle di astenersi dalla loro fatica, la quale, in ogni caso, sarà superflua. Si ridia un po' di calma interiore all'Italia, si consenta che alla dissipazione troppo a lungo perdurante succeda il raccoglimento necessario; si lasci che la gente, costretta ora dall'urgente dovere a occuparsi di politica o malamente da varie seduzioni distratta, torni agli studi geniali; si lasci fare agli editori

di libri e ai mercanti di opere d'arte: e quella divulgazione e collocamento all'estero si otterrà nel miglior modo, o nel solo possibile.

Che i predetti « valorizzatori » ed « esportatori », ignari della natura e del modo di operare delle cose spirituali, siano parimenti imperiti di quelle più particolarmente italiane, e quasi estranei alle nostre tradizioni di cultura, è pur troppo vero. Anche l'articolista (1), che mi ha dato occidentale occasione a questa protesta, dovrebbe, mi sembra, imparare un po' più di quanto egli sa della storia e della letteratura italiana; e, per esempio, non chiamare « Risorgimento » il « Rinascimento »; e non parlare di una « egemonia » culturale italiana nel settecento, quando l'egemonia fu inglese e francese e l'Italia si mise a quelle scuole forestiere; e non affermare poi, contradicendosi, che l'Italia « nel settecento esportò più canzonette che *Principii di scienza nuova* », perchè allora l'Italia « esportò » i pensieri di Giannone e di Filangieri e di Verri e di Beccaria, e altre cose che non erano canzonette, ma degni prodotti italiani del movimento impresso da francesi e inglesi alla nuova cultura europea; e, infine, non dovrebbe colpire in pieno volto la verità, asserendo che « la guerra ha modificato radicalmente la situazione e possiamo constatare come una vasta ripresa italiana nel campo delle arti, delle lettere e delle scienze s'imponga alla considerazione di ogni paese », perchè, invece, l'Italia ora è in una vera condizione di miseria: miseria che è da temere che peggiorerà, quando saranno via via spariti gli uomini che avevano imparato a lavorare nel campo intellettuale e artistico in tempi men vicini e più propizii.

B. C.

(1) ON. FRANCO CIARLANTINI, *Imperialismo spirituale* (nel *Resto del Carlino* di Bologna, del 3 agosto).